

Il 25 aprile l'Italia volta pagina. Ma cosa significa quella data storica per le generazioni più giovani?



Il volto di Anna Magnani proiettato sulla Piramide Cestia durante le celebrazioni del 25 aprile

DALLA PRIMA PAGINA

La memoria...

guerra, di far rientrare la Patria, dopo vent'anni, nella storia, nella civiltà. Si chiudeva il sipario sulla tragedia del fascismo e della guerra, con quell'ultima sconvolgente immagine dei giustiziati appesi in piazzale Loreto, sull'atroce scenario di macerie di Milano («La città è morta, è morta» scriveva Quasimodo dopo i bombardamenti dell'agosto del '43), di macerie dell'Italia, di un'Europa in cui ancora fumavano i camini della follia e della barbarie dei forni crematori. Su queste macerie, in quel 25 aprile, al di sopra d'ogni annientamento nel dolore, rinasceva la speranza di una nuova storia umana, di una democrazia, la speranza dell'umile Italia che, sotto ogni sventura, era rimasta sempre viva, salda.

Per Croce il fascismo era rimasto estraneo alla realtà italiana, era stato imposto dall'esterno. E vorremmo fosse vera l'affermazione del filosofo. Ma è vero anche che, con l'avvento della democrazia, ritornano in campo tutte le forze della conservazione e della reazione che erano state responsabili dell'avvento del fascismo, ricominciano a premere nel contesto politico, apertamente e occultamente, quelle forze reazionarie e antidemocratiche che la storia aveva condannato, che non si rassegnavano alla sconfitta, alla spazzatura.

La strage dei contadini che nel '47 festeggiavano il 1° maggio a Portella della Ginestra, in Sicilia, fu il primo segno violento della volontà di rivalsa e di rivincita di quelle forze. Quella prima strage, sappiamo, quale svolta politica ha dato al nostro Paese, di quali lacerazioni fu causa, di quali poteri fu generatrice. Lacerazioni e poteri che si sono dissolti appena ieri.

«Mi accorgo di scrivere questa nota come lo studentello che ha appena imparato la lezione e malamente la ripete - l'ha imparata sulla vasta e classica storiografia dell'Italia contemporanea, della guerra civile, della Resistenza: sui libri di Salvadori, Valliani, Battaglia, Bocca, sulle taccuanti e indimenticabili Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana, sui romanzi di Levi, Vittorini, Calvino... Imparato la lezione perché privo di diretta esperienza per motivo generazionale e perché vissuto in una regione meridionale in cui la guerra di liberazione e l'epopea partigiana non ebbero luogo. L'8 settembre e il 25 aprile ci giungevano laggiù, nelle nostre zone già liberate dagli Alleati, come echi lontani di una storia di cui non eravamo stati partecipi, attori. Capii la Resistenza e la Liberazione, giungendo a Milano per frequentarvi l'università agli inizi degli anni Cinquanta. In un Milano in cui arrivavano tantissimi meridionali: i privilegiati studenti e le masse di contadini, di braccianti destinati alle fabbriche, alle miniere d'Europa. Vedevo, osservavo la Grande Trasformazione italiana di quegli anni, ascoltavo le discussioni dei compagni - che erano, in quell'università i fratelli Prodi e De Mita, Gerardo Bianco e tanti altri: in cerca d'altro, frequentavano la Casa della Cultura, ascoltavano nelle librerie Vittorini e Vittorio Sereni. Ma capii cos'era stata la guerra civile, la Resistenza, guardando i mesti cortei che, la sera del 24 aprile, alla luce di torce, come fossero lampade votive, si svolgevano per le strade della città, sostavano davanti alle numerose lapidi, murate sulle case, dei partigiani caduti, deponevano fresche corone di foglie e fiori. Ascoltavo la mattina del 25 i discorsi di commemorazione che facevano gli storici capi della Resistenza nella vasta piazza affollata di bandiere.

Il 25 aprile di oggi, dopo i risultati delle elezioni del 21, ha finalmente, dopo più di cinquant'anni, un altro segno: quello della ricomposizione d'ogni frantumazione, di memoria d'una storia di antifascismo, di unione nella salvaguardia dei valori della democrazia, che la Resistenza, la lotta di Liberazione aveva lasciato in eredità a questo Paese. Oggi è un antico e nuovo 25 aprile.

[Vincenzo Consolo]

Con gli occhi

della Libertà

■ Quando la mia generazione si è appropinquata alla vita adulta, la resistenza era di già da un pezzo passata di moda. Aveva avuto una sfiammata eroica, il canto del cigno, nel sessantotto; poi, negli anni 70, vitali ma torvi, incupiti dalla crisi economica, la sinistra giovanile diventa nichilista; furoreggiava Nietzsche, l'anti-Hegel. Scariche di rock, eroina, unghie nere, distruzione dolce e meno dolce. La resistenza? una pizza, per non essere sboccati.

Sono uscita dal liceo che il punk si stava dissolvendo, lasciandosi alle spalle, con la morte di Sid Vicious, delle macerite rilette eroiche. Era un dopo la rivoluzione senza che nessuna rivoluzione fosse mai avvenuta. Ci siamo guardati attorno; vedevamo dei padri con le collanine di perline, che essenzialmente dicevano: «Non mi scoccia, il bambino sono io». Va bene. Allora sono grande. Ho diciassette anni e sono enorme. Con un passo ti scavalcavo all'indietro, vado a vedere da dove scappi, moccioso.

E mi viene subito in mente un'elegia di Rilke: «...e tutto cospira a tacere di noi, come si tace un'onta, o forse, come si tace una speranza ineffabile». Che cosa avranno sperato, così ineffabilmente, da tacercela? E cosa li ha umiliati? Con gli anni, addolcendomi, provando meno disgusto per quei bambinoni che si rubavano tutta la giovinezza del mondo, mi sono data una risposta: forse è stata proprio quella pizza, la Resistenza, e la ricostruzione.

È affiorato, a ben guardare, un sogno immenso, di quelli che scaturiscono dalla disperazione, dal fondo nerofumo della galera, dalla cima della montagna intrisa di pioggia fredda, e come tutti i sogni, era troppo grande. Se avessimo studiato a scuola la verità, invece di ri-

Libri di storia che dalle palafitte si fermano al Piave. E padri che ostinatamente hanno tentato, loro, di apparire figli. Così la Resistenza, per tante generazioni più giovani che non l'hanno conosciuta, è sembrata una cosa da lasciare all'indietro. Tranne poi accorgersi, più adulti e addoccati, che si era trattato di un sogno forse troppo grande per non portare con sé anche il senso della delusione e del tradimento. «Se avessimo studiato a scuola la realtà...».

FRANCESCA ARCHIBUGI

partire per tre volte, elementari medie e liceo, dalle palafitte per fermarci al Piave, o - al massimo, al liceo sperimentale, cantare Bella Ciao con la chitarra - avessimo cioè studiato il tradimento e la delusione di quel sogno, saremmo riusciti a capire i nostri padri (quelli che la pensano come noi, mica gli altri) che ci sembrava avessero perso ogni credibilità e taluni anche l'anima?

Partendo da loro com'erano e risalendo all'origine del perché correvano in spider per quelle autostrade che avevano costruito senza guardarsi indietro, avremmo compreso che tentavano di dimenticare una speranza ineffabile spazzata via da un'onta? Se si fossero fermati e fossero riusciti a scriverlo, quel libro per noi, di storia semplice? C'era una volta un gruppo di persone: erano ricchi e poveri, studenti

e carbonai, operai e professori, torinesi e sardi, erano in centomila, anche tante donne, e ragazzini, non erano tutti belli, anzi, c'era pure qualche scemo: però hanno combattuto assieme, in brigate differenti ma alleate, superando con difficoltà e coraggio le differenze ideologiche contro un nemico orrendo, un assassino ignorante e becero.

Sono morti in 35mila, 21mila mutilati, 5mila deportati, in una lotta cruenta che nessun telegiornale ha testimoniato distratamente all'ora di pranzo; con sofferenza fisica e psicologica non si sono accontentati di sabotare, ma hanno preso frontalmente la rappresaglia tedesca, sono stati massacrati, in talune occasioni, a centinaia, ad interi paesi, con una guerra civile che ha pochi uguali nella storia contemporanea. Quando gli alleati arrivavano, le principali città del nord

erano già liberate. Quei centomila, e altre migliaia dell'ultima ora, desideravano una rottura netta con il passato, una partecipazione attiva allo sviluppo politico e sociale del loro paese che usciva da una dittatura. Erano traboccanti di grandi progetti, liberali, socialisti, comunisti, cristiani, anarchici: ma anche i rivoluzionari più estremisti si chinavano ad una democrazia progressiva. Ma non li hanno accettati. Nonostante tutti gli sforzi, non riuscirono a rompere con il passato e lo Stato che venne assomigliava, negli uomini, nell'apparato burocratico, a quello che li aveva massacrati.

Perdonatemi se mi sono fatta la presuntuosissima idea che la Resistenza sia stata un sogno marcito. Le colpe degli altri crediamo di saperle, nazionali, internazionali, Truman, Churchill, Stalin, il piano Marshall, le contingenze, tutto: ma in fondo ci interessano molto meno delle nostre. Ma se vogliamo interrogarci, proprio al fondo, con gli occhi nuovi, e ottimisti, di questi giorni, se tentiamo di capire, di sapere, di leggere, studiare, sfogliare, sfolgiare all'indietro, sempre più all'indietro, attraverso i decenni, gli anni, le legislature, risaliamo fino a tornare lì, al punto che fa male: quello spavaldo gruppo, quell'accoglienza bizzarra si è spaccata, scissa, allontanata affogandosi in distinguo e personalismi. Togliatti da

Nenni, Nenni da Parri, Parri da Lussu, Lussu da La Malfa, La Malfa da Saragat. Dalla nostra giovinezza nichilista non potevamo gridargli sulle pagine del Procacci: fate pace! Per favore, fate pace! Senza sapere che eravamo proprio figli dei figli dei nostri padri allora ancora bambini, ci spaccavamo a nostra volta. Autonomi dalla Fgci, la Fgci da Lotta Continua, Lotta Continua dal Manifesto. Per volere tutti proprio la nostra precisa narcisistica affermazione, non abbiamo avuto niente.

Ma adesso anche la mia generazione è invecchiata, ce n'è un'altra

che ha ricominciato dalle palafitte e si è fermata al Piave. Della Resistenza, si continua a dire che ha vinto, le forze del bene contro il male, la gloriosa Costituzione, e i ragazzi si guardano intorno, e questi ideali, questi valori, proprio non li vedono. Ci sono, ma rimbombano un po' vuoti, per quel sapore di sogno fallito e non ammesso: i nostri padri non hanno avuto l'impudicizia di parlarci dei calci in faccia che si sono presi; forse credevano di meritarseli, ma non era così. Li meriteremo noi, se ci spaccassimo adesso.



I partigiani entrano a Milano il 25 aprile del '45

Foto vere o false comunque eroiche

■ Ma dove sono e chi ha nascosto le immagini dei partigiani in lotta contro i nazifascisti? Dove sono sparite le foto dei rastrellamenti, delle impiccagioni, della guerra in montagna, dei feriti, dei torturati, dei massacrati? E le foto delle fucilazioni e dei combattimenti per le strade nelle grandi città come Genova, Napoli, Torino, Firenze o Milano? Nessuno le ha fatte sparire. Quelle vere, rimaste per la storia e da utilizzare sui giornali e nei libri, sono rare, rarissime. Di false, aggiustate o "ricostituite", sono pieni gli archivi. I più anziani sanno e non si stupiscono, ma per le generazioni più giovani, abituate alla guerra in diretta televisiva, mentre pranzano o cenano, la cosa appare inspiegabile e stupefacente. E allora bisogna spiegare e raccontare. La foto di Mussolini e di Claretta Petacci, davanti ai mitra dei partigiani, a Giulino di Mezzegra, non c'è. Sicuramente, nessuno la scattò. Tutto avvenne nel giro di pochi minuti e nella confusione più totale. Audisio e i suoi compagni avevano ben altro

VLADIMIRO BETTIMELLI

a cui pensare. In giro, stavano arrivando gli uomini dei servizi segreti alleati e altri partigiani che forse non avevano nessuna intenzione di fucilare il duce. C'era un dilettante che scattò alcune foto della fucilazione dei gerarchi a Dongò, ma quelle poche immagini furono sequestrate e non si sa bene dove siano finite. È comunque necessaria una premessa un po' ovvia ma chiarificatrice. Negli anni Quaranta, la fotografia in Italia, era ampiamente sviluppata a livello amatoriale. Ma le macchine fotografiche, le carte da stampa, i negativi, i bagni di sviluppo e di fissaggio costavano cifre considerevoli per una paese povero. Anzi poverissimo. Dunque, erano in possesso di attrezzatura fotografica e di piccole cinesprese, soltanto i «benestanti» e i ricchi.

Insomma, la macchina fotografica era l'ultimissima preoccupazione dei resistenti. Poi c'erano i professionisti, pochi, costretti a lavorare per

gli enti ufficiali (i quotidiani e i settimanali) e per le agenzie ufficiali come il fascistissimo Istituto «Luce». Tutti costoro erano conoscitissimi dalla polizia e le immagini eventualmente scattate, venivano sempre passate al vaglio della censura.

Inoltre, Mussolini aveva già buttato il paese nell'avventura della guerra e i materiali fotografici scarseggiavano come il pane e tutto il necessario per la sopravvivenza. Ecco, un primo perché delle scarse e autentiche fotografie sulla Resistenza e persino sui giorni della Liberazione. Da noi, appunto, la fotografia era poco diffusa, per tradizione e «miserabilismo» mentre molti reparti nazisti erano forniti sempre di un gruppo di «operatori di guerra» e gli stessi soldati e ufficiali avevano spesso la loro macchina a tracolla.

Anche gli alleati, come si ricorderà, avevano i loro «combat film» ben attrezzati e con tanto materiale a disposizione. L'esercito partigiano, in-

somma, era davvero la «canaglia pezzente», o meglio un esercito di eroici e poveri straccioni.

Un altro motivo delle poche immagini scattate all'esercito partigiano in lotta, era l'obbligo della clandestinità. Per dirla in poche parole, tra i combattenti in montagna era proibito scattare foto. Era già accaduto che alcuni partigiani lo avessero fatto di nascosto. Una volta uccisi e catturati, quelle foto erano finite in mano al nemico, con conseguenze terribili per i congiunti, gli amici e altri partigiani.

Dunque, spesso, per parlare della Resistenza e di quel meraviglioso esercito di straccioni, i pochi fotografi professionisti erano ricorsi, nelle ore della Liberazione, a vere e proprie messe in scena. Per esempio, le celeberrime foto dei partigiani che combattono sui tetti a Milano o quella delle donne partigiane in alcune rifugi o per le strade della città, non sono vere anche se sono state pubblicate migliaia di volte sui giornali e nei libri. Furono quasi tutte scattate

da alcuni grandi fotografi: Vincenzo Carrese (fondatore della celeberrima agenzia «Publifoto»), Tullio Farabola, Federico Patellani, Fedele Toscani (padre di Oliviero, il mago della «Benetton») e Ivo Meidolei. Meidolei, nel dopoguerra, divenne noto in tutto il mondo per uno straordinario servizio fotografico e cinematografico sul bandito Giuliano che si era messo in posa, insieme a Pisciotta, nel suo rifugio sui monti siciliani Carrese, un grande maestro di giornalismo, mise in posa, nelle ore della Liberazione, amici e colleghi, con le armi in pugno e perfettamente immedesimati nella «parte» di eroici partigiani. Quelle foto vennero pubblicate da tutti i giornali e dai settimanali che, nell'euforia della ritrovata e splendida libertà, non guardavano troppo per il sottile. Quelle foto «falsc», divennero così, il simbolo di ore e giorni eroici e difficili. Vere sono, invece, le foto dei corpi di Mussolini e della Petacci in Piazzale Loreto, quelle della fucilazione di Starace, quelle di tanti partigiani impiccati di

fascisti uccisi dalla rabbia popolare o di donne «repubbliche» rapate e fatte sfilare per le strade cittadine. Altrettanto vere sono le immagini tremende delle stragi naziste: Marzabotto, Fosse Ardeatine, Monte Grappa, Sant'Anna di Stazzema e così via. E allora, foto false divenute simbolo? È un discorso complesso e affascinante che si basa sulla «riconoscibilità» di una guerra o di un avvenimento, attraverso le immagini che dello stesso avvenimento ci sono state lasciate. D'altra parte è quasi sicuramente un «falso» anche la foto di Capa sulla guerra di Spagna. Una foto ormai totalmente «dimenticata» con l'avvenimento. E i soldati dell'Armata Rossa che piazzano la bandiera sulla cancelleria di Berlino non sono forse stati messi in posa? Così come quel gruppetto di soldati americani che sbarcarono su una isoletta giapponese e issarono, in cima ad una collinetta, la bandiera a stelle e strisce. Da quella foto è stato persino realizzato un monumento a Washington.